

IL PRIMO PROCESO SPETTACOLO

avvenne nell'antica Roma, ai danni dei giudici e pro-politica. Ecco come il grande retore riuscì a salvare dalla prigione il suo cliente corruttore e assassino...

di Sigmund Ginzburg

C

luenzio, chi era costui? Un cliente che l'avvocato Marco Tullio Cicerone riuscì, contro ogni aspettativa, a far assolvere nel 66 avanti Cristo, in un processo molto complicato, che gli studiosi ritengono «la più singolare e interessante *cause célèbre* tramandataci dall'antichità». Ci riuscì con un capolavoro di oratoria e, soprattutto, confondendo i giudici. Sollevò un polverone incredibile. Aggravò quanto più possibile la matassa, anziché dipanarla. Sgombro il campo dalla grave accusa di corruzione di giudici che continuava a pesare sul suo cliente - su cui l'opinione pubblica non aveva dubbi, benché per ragioni tecniche si fosse arenata in tribunale - argomentando che corruzione c'era stata (i giudici erano stati condannati), ma ai danni del suo cliente, non da parte sua. Tirò in ballo una girandola di odii politici e famigliari, di contese a non finire per eredità patrimoniali e politiche, di pressioni e tradimenti, di testamenti falsificati, da far girare la testa a tutti. Distillò abilmente, senza distinguere tra prove, pettegolezzi e immaginazione popolare, tutti i veleni e rancori che bollivano nell'Italia profonda. Fece leva sui conflitti tra politica e magistratura, organizzò persino una sorta di «marcia su Roma» degli amici dell'imputato. Portò insomma a livelli di perfezione quella che uno dei massimi studiosi contemporanei della materia, Emanuele Narducci, ha definito l'invenzione da parte dei romani del «processo spettacolo». Ma a vantarsi di essere riuscito in questa occasione a «gettare fumo negli occhi dei giudici», come mai così efficacemente nella sua carriera, è lo stesso Cicerone in una lettera privata al suo ami-

Così Cicerone fece assolvere il cavaliere

Il libro

Vecchie notizie ancora fresche

Ecco come Cicerone riuscì a far assolvere il Cavaliere accusato di corruzione di giudici, e coltivare il serbatoio elettorale delle sue amicizie in provincia per farsi eleggere console. Curava una sua «mafia» di amici locali? A sostenerlo non è Marco Travaglio, ma un libro della Oxford University Press. Perché nell'Italia di allora, «da 50 anni ormai non si lottava più per dei principi ma solo per gli interessi personali», ragione per cui gli elettori più timidi «i quali hanno bisogno delle tradizioni antiche per sapersi regolare, ondeggiavano alla ventura e cambiavano spesso». Ecco i dettagli di cronaca, in un brano dal libro di Sigmund Ginzburg, *Risse da Stadio della Bisanzio di Giustiniano. Le notizie di ieri raccontano il mondo di oggi* (pp. 406, euro 19, Rizzoli).



Cicerone pronuncia il suo discorso al Senato romano

co Attico.

Appariva come la classica causa persa, senza speranza. Aulus Cluentius Habitus, ricchissimo esponente della classe dei cavalieri (*equites*), con agganci e amici in tutta Italia, era accusato di aver avvelenato il patrigno, Statius Albius Oppianicus, per appropriarsene l'eredità. Ad accusarlo era niente meno che sua madre. Era solo l'ultimo atto di

L'equites» Cliente era accusato di aver avvelenato il suocero per prendere l'eredità

una saga giudiziaria che durava da anni, aveva già attraversato diverse «stagioni politiche». La posizione dell'imputato era aggravata dal fatto che, in un precedente processo di otto anni prima, in cui era invece Cluentio ad accusare Oppianico (ora supposta vittima di veneficio) di aver cercato di avvelenarlo, era venuto fuori che i giudici erano stati pagati. Siccome il verdetto era stato contro Oppianico, nessuno aveva dubbi che a pagarli fosse stato il suo nemico Cluentio. Erano stati condannati il presidente della Corte, Giunio, per fatto «tecnico» e

il faccendiere pagatore, un certo Stenio. Gli otto anni trascorsi non avevano attenuato l'interesse della pubblica opinione per la vicenda. La gente non ne poteva più della giustizia prezzolata, ce l'aveva in particolare coi senatori. Le guerre civili tra Mario (plebe, «sinistra») e Silla (patrizi, «destra») avevano da poco dato una spallata alla «Prima repubblica» romana (anche la «Seconda» sarebbe andata in frantumi da lì a poco). Per rabbonirli Silla aveva promulgato la *Lex Cornelia de repetundis* (*pecuniae repetundae*, denaro da corruzione da recuperare) applicabile a «chiunque accetta tangenti nella funzione di magistrato, governante, amministratore, funzionario, e ai membri del loro staff».

Cicerone fondò la sua difesa su tre direttrici: dimostrare eloquentemente che Oppianico, la supposta vittima, non era uno stinco di santo, ma un mascalzone peggiore del suo cliente (non c'entrava nulla, ma alleggeriva la sua posizione); demolire una donna (Sassia, la madre del suo cliente, sposa del patrigno presunto avvelenato, e principale accusatrice nel processo); e liberare il suo cliente dal «pregiudizio» che avesse corrotto i giudici. Quest'ultimo è il punto attorno cui ruota il resto. Come fare? Sostenere che non c'è stata corruzione di giudici è impossibile: c'è la traccia del denaro, ci sono state le condanne.

Il colpo di genio di Cicerone è lanciarsi invece nella dimostrazione che «tentativo di corruzione in effetti ci fu, ma non nell'interesse del mio cliente, bensì contro il suo interesse». Ed ecco che argomenta che in quel processo c'era poco da corrompere per far condannare i nemici di Cluentio, avrebbe avuto senso corrompere solo per farlo assolvere, sviluppa il teorema che un

Otto anni prima aveva pagato i magistrati perché condannassero la sua futura vittima

giudice prese i soldi, ma poi, per non dover dividere la tangente con gli altri 16 da cui dipendeva il verdetto a maggioranza, tradì il suo corruttore (che una volta condannato avrebbe avuto poche chance di protestare), lasciando intendere ad arte che la corruzione era venuta dalla parte opposta. Dei 220 paragrafi di cui si compone l'orazione scritta, solo gli ultimi sono dedicati ad affrontare l'accusa specifica di veneficio rivolta al suo cliente, e questo per sostenere che, visto il resto, a questa non ci sarebbe nemmeno bisogno di ribattere. Il «re-

sto» è tutto un fuoco di artificio spettacolare, una raffica di digressioni magistrali. Curiosamente, a farne le spese sono soprattutto le donne. Per mettere in cattiva luce la principale accusatrice, la madre dell'accusato, la dipinge come una megera assatanata di lussuria, una che cambia e avvelena mariti in stretta successione, che è pronta a far condannare a morte anche suo figlio, pur di incamerarne le sostanze. Per distruggere Oppianico, la presunta vittima di Cluentio, non esita ad attribuirgli ogni specie di più sordidi misfatti. Avrebbe, sempre per motivi di interesse, avvelenato la prima moglie, poi il fratello. Infine, avrebbe avvelenato la moglie incinta del fratello, ormai prossima al parto. Ed è a questo punto che aggiunge un'ulteriore digressione: «Mi ricordo che, quando mi trovavo in Asia, una donna di Mileto fu condannata a morte poiché - corrotta dal denaro degli eredi in secondo grado - aveva provveduto di persona a liberarsi del nascituro servendosi di farmaci abortivi; e certo non a torto, dato che ella aveva soppresso la speranza di un padre, la continuazione del nome, il sostegno della stirpe, l'eredità della famiglia, un futuro cittadino della Stato». L'episodio gli serve per sostenere che se fu «giustamente» condannata a morte quella donna che aveva abortito per denaro, ancora peggio avrebbe

meritato Oppianico (che è poi la «vittima»), perché «quella almeno, avendo praticato violenza sul proprio corpo, inflisse un tormento a se stessa; costui invece commise lo stesso crimine infliggendo morte e strazio al corpo di un'altra persona. Mentre normalmente agli uomini non è consentito commettere un parricidio plurimo, gente come Oppianico trova il modo di uc-

La difesa si basò su mistificazioni e facendo leva sui conflitti tra politica e magistratura

cidere più persone in un corpo solo...» (*Pro Cluentio*, 31-32). Ma chi gliel'aveva fatto fare, a Cicerone, di impegnarsi anima e cuore in un processo così complicato e di esito così incerto, in difesa di un imputato della cui innocenza non era probabilmente affatto convinto nemmeno lui? La sacralità della vocazione professionale? Il principio per cui «non bisogna avere scrupoli a difendere anche un colpevole», anche imbrogliando i giudici, perché se «compito dei giudici è sempre trovare la verità in un processo», «compito dell'avvocato è talvolta soste-

nerne il plausibile, anche se è un tantino meno della verità» (*patroni non nunquam veri simile, etiamsi minus sit veri, defendere*), come lui stesso sosterrà nel *De Officiis* (II, XIV, 51)?

Aveva anche altre ragioni, tutte sue, per farlo. L'avvocato Cicerone, che in quel momento è già pretore, vuole far carriera in politica, punta a farsi eleggere console. E per riuscire a farsi eleggere deve allargare la sua base elettorale, ha bisogno non solo del voto dei suoi beneamati *optimates* (per i quali batte il suo cuore di conservatore geniale), ma anche di quello degli *equites* e persino di una parte almeno dei *populares*, spiegano alcuni dei suoi biografi. Larino, il *municipium* molisano teatro delle fosche vicende evocate nella *Pro Cluentio*, è - anche se da appena qualche decennio, cioè da quando la guerra sociale ha esteso la cittadinanza romana a tutti gli italiani - una riserva importante di voti. E a quanto pare quei voti li controlla proprio il suo cliente. Cicerone si rivolge ai giudici perché sappiano che «*incredibile dictu*, ammette - «tutti i Larinati che erano in condizione di farlo sono giunti qui a Roma per recare a quest'uomo (l'imputato Cluentio) il conforto del loro affetto e della loro massiccia presenza». «Essi pensano che la vostra sentenza deciderà non solo la sorte del loro concittadino ma anche della stabilità, del prestigio degli interessi dell'intero municipio». Particolarmente ansiosi sono, gli ricorda, «coloro che nel territorio di Larino hanno proprietà fondiari, imprese di affari, allevamenti di bestiame...» (*Pro Cluentio*, 197-98). In un volume di saggi pubblicato recentemente su Cicerone avvocato (*Cicerone The Advocate*, Oxford University Press 2004), ce n'è anche uno in cui Kahtryn Lomas prova a tracciare una mappa dei principali clienti fuori Roma che Cicerone aveva difeso in processi celebri, e cui era legato da obblighi di *vicinitas* e convenienza politica, se non proprio di amicizia. Le città per cui il più celebre avvocato dell'antichità lavorava, interviene con lettere di raccomandazione o in tribunale, con i cui maggiori intratteneva una rete di contatti e obbligazioni reciproche, si concentrano in un'area relativamente limitata, tra il Lazio meridionale, la Campania e la Baia di Napoli, con punte a sud fino al Molise e la Puglia, e a nord fino all'Etruria. A cominciare ovviamente dalla sua città natale, Arpino, dove Cicerone si era dato da fare per far eleggere come edili suo figlio, suo nipote, e il figlio del suo migliore amico. Manca solo Ceppaloni, che ancora non era stata fondata. Il titolo del saggio è certamente un po' forzato, ma non privo di suggestione: *A Volscian Mafia? Cicerone and his Italian Clients*.

Certo quelli erano tempi di transizione, di terribile confusione, da perdersi, letteralmente, la testa. Un grande classicista dell'Ottocento, Gaston Bossier, nel suo *Cicerone e i suoi amici*, ne aveva tracciato un quadro di rara efficacia: «Ciò che aumentava in quel momento la confusione, era lo stato di anarchia in cui si trovavano gli antichi partiti della repubblica romana. A dire il vero non vi erano nemmeno più partiti, ma coalizioni. Da cinquant'anni non si lottava più per questioni di principio, ma solamente per interessi di singoli. Non essendo più le opinioni disciplinate come un tempo, ne seguiva che i timidi, i quali hanno bisogno di attaccarsi alle tradizioni antiche per sapersi regolare, ondeggiavano alle ventura e cambiavano spesso». Cluentio fu assolto. Cicerone riuscì a diventare console. Ma si sa come purtroppo andò poi a finire: alla fine gli tagliarono la testa e una donnaccia crudele gli conficcò uno spillone nella lingua che aveva adoperato con tanta eloquenza.

EROI TRAGICOMICI In «Maschio adulto solitario» la storia di Dànilo Colombia e della sua vita pericolosa e marginale nell'Ilva di Taranto

Operai e ufficiali, tutti i perdenti di Cosimo Argentina

di Andrea Di Consoli

Con *Maschio adulto solitario* Cosimo Argentina (Taranto, 1963) scrive un romanzo indimenticabile. Fondata, narrativamente, il mito di un eroicomico apprendistato alla vita (si torna, come ne *Il cadetto*, per un capitolo, in una caserma) e l'antimito della scoperta della vita adulta (sentiamo certe atmosfere di *Bar blu Seves*, o di *Viaggiatori a sangue caldo*). La dedica del romanzo è chiara: «Ai deboli, agli insicuri, agli indifesi». E come in tutti i romanzi di Argentina, anche in questo tutti i personaggi sono perdenti, anche i prevaricatori; ma lo sono in un modo tutto speciale, legati come sono, fino alla fine, per nemesi, alle vittime. *Maschio adulto solitario* è la storia decennale (dai venti ai trenta anni) di Dànilo Colombia, ragazzo solitario in cerca di spazi vitali, continuamente oppresso da un cielo meridionale metallurgico (quasi tutto il libro è ambientato a Taranto,

città-archetipo di Argentina, alla quale ha dedicato quasi tutti i suoi libri, per ultimo lo zibaldone minimo *Nud'e cruda*; città d'infanzia, di mare oleoso, di piogge nere, e di estenuanti e nervose sensualità); ma in principio siamo anche al Nord, in una fabbrica di tonno, in una squallida camera in affitto, tra operai perdenti (per Argentina tutti sono perdenti, ma non tutti i perdenti sono uguali: esistono i perdenti-vittime e i perdenti-carnefici).

Al centro del mondo di Colombia c'è l'Ilva di Taranto: totem minaccioso e rassicurante, suggeritore di morte, ma pur sempre stella cometa terrena e li-

Un romanzo pieno di figure femminili e di fantasmi indimenticabili

macciosa della sua vita pericolosa e marginale. *Maschio adulto solitario*, poi, è un romanzo pieno di figure femminili indimenticabili (e di fantasmi); l'unico amore assoluto di Colombia, Sara, una giovane ragazza di Bari dei tempi della «naja» (assurdamente morta impiccata, e capobranco degli Invisibili, masnada di morti, tra cui il padre, che sempre accompagnano la vita di Dànilo); la madre, bambina-sessantenne, rovinosamente nostalgica di una sfiorata bellezza; la moglie di un ufficiale di caserma, altera, irraggiungibile nella sua burrosità quasi fetish, che alla fine di un lungo percorso, sotto ricatto, quando Dànilo diventerà un avvocato corrotto, starà nuda davanti a lui (ma a quel punto lui ne vedrà le grinzhe e i bianconi dell'età, e la rifiuterà); la vecchia e struggente Maria, operaia sessantenne del Nord, sola, affamata di scampoli d'amore (Argentina ne restituisce odori e dettagli di una crudeltà avvilente); Armida, la giovane av-

vocatessa rampante (piccolo-borghese tarantina), divorziata dai miti del successo, ma costretta in un corpo selvaggio. Dànilo, insomma, è un «ragazzo a vita» (colmo di rabbia e di sogni), per sempre schiacciato da donne disfatte dalla propria storia (madri) e da ragazze impossibili ancora lontane dalla propria storia (Sara); e poi Giacomina, in finale, a suggerire l'impossibilità di un amore puro). E poi c'è tutta una galleria di semimostri «paterni» (a volte grotteschi), di squali di provincia: ufficiali sadici, avvocati cinici, capireparto carcerieri. Insomma, un romanzo assoluto su quella piccola malattia chiamata Sud Italia, sul diventare grandi, sull'ingenuità, sulla cattiveria, sulla corruzione, sull'amore, sul mare, sull'emigrazione, sul corpo, sempre colto nelle sue avvilenti pieghe di disfacimento.

Dànilo Colombia è il tragicomico eroe di una vocazione affamata alla vita, eppure è anche un campione di solitudi-

ne; e ciò che non potrà mai accettare, alla fine, sarà giammai la sporizia sulle mani, ma la fine della giovinezza. Sicuramente rispetto all'epica fiera de *Il cadetto* (o di *Cuore di cuoio*, sulla Taranto della fine degli anni Settanta) *Maschio adulto solitario* scende un ulteriore gradino di comicità feroce e di cupezza (non è un caso che venga continuamente citato il Dante de *l'eterno dolore*), forse suggellato proprio dalla tigre che, in finale di libro, mutila Dànilo, e dona al romanzo un'indole di espiazione e di visionarietà un po' allucinata (ma anche gli Invisibili, con la

Un libro sul diventare grandi sull'ingenuità sulla cattiveria sull'amore

loro costante presenza, conferiscono al romanzo una venatura delirante). È un romanzo, questo, che ha il mito dell'avventura narrativa di un Hemingway; l'eroticismo sfacciato di un Miller; l'immaginario erotico di una generazione cresciuta con i film erotici e istrioneschi di Edwige Fenech; e, infine (e questo emerge sempre di più nella narrativa di Argentina), certe rabbie di chi si è abbeverato al magistero d'odio di Céline. *Maschio adulto solitario* è sicuramente il romanzo più importante di uno scrittore appartato (Argentina vive in un piccolo paese della Brianza) che ha saputo rendere la sua vita di scrittore leggendaria come un romanzo (è stato calciatore, giornalista di nera, venditore di enciclopedie, barista, insegnante, avvocato, militare di professione).

Maschio adulto solitario
Cosimo Argentina
310 pagine, 17,00 euro
Manni